

CONTROVENTO

Seneca e le vite che non abbiamo potuto vivere

FRANCO MARCOALDI

È proprio vero. Quando rileggiamo certi libri, ci accorgiamo come cambiano sotto i nostri occhi, perché nel frattempo siamo cambiati noi che li leggiamo. Prendete *La brevità della vita* di Lucio Anneo Seneca, uscito da poco nella nuova edizione de *La vita Felice* grazie all'attenta cura di Stefano Costa. Sin dalla prima pagina ritroviamo ammirati il tono sferzante di Seneca, che dilleggia con grande vigore le mille mollezze dell'essere umano — incapace di vivere pienamente. Preso com'è dai fantasmi del potere, dalle facili lusinghe, dal mito del denaro e dal fuoco fatuo di immaginari piaceri. A cui si aggiunge, immancabile, la querula lamentela per una vita troppo breve.

Niente da dire: nella *pars destruens*, Seneca è imbattibile. Ma come suggerisce Stefano Costa, la *pars construens* stavolta è più limitata rispetto ad altri suoi testi. E, aggiungo, non risulta del tutto convincente. Suggestendo la giusta via da intraprendere per non sprecare il proprio tempo, l'autore del *De brevitare* si affida al colloquio a distanza con i grandi filosofi: «Costoro ti daranno la strada verso l'eternità e ti solleveranno in quel luogo da dove nessuno viene buttato giù. Questo è il solo modo di allungare la vita, anzi di convertirla in immortalità».

Qui forse Seneca, il classico ed eroico Seneca, non ci è fino in fondo contemporaneo. Perché si fa davvero fatica, oggi, a pensare all'immortalità. Semmai, risulta più "eroica" l'accettazione del limite, della mancanza di certezze, del fallimento. Ovvero, saremo tanto più consapevoli della nostra esistenza, e dunque paradossalmente tanto più "stoici", quanto più accetteremo il fatto che *non* abbiamo raggiunto nessuna delle mete prefissate.

Sono le donne che non abbiamo amato, il bene che non abbiamo fatto, i libri che non abbiamo letto, l'immaginazione che abbiamo sperperato, a confermarci che effettivamente abbiamo vissuto.

#RIPRODUZIONE RISERVATA

